

A Roma una mostra che è un singolare «messaggio»

Cala la notte sulle tele di Burri: si conclude la metafora del viaggio

CHE COSA vogliono significare (pur sapendo che non vogliono e non debbono significare nulla) questi grandi quadri neri, variazione sul nero, questi cellotex dalle vaste dimensioni, su cui s'aprono voragini di un bel nero intensissimo acrilico? Dopo tutto il titolo dato da Alberto Burri a queste sue opere recenti (esposte alla galleria Sprovieri di piazza del Popolo) è *Annottarsi*. Farsi notte. Fine della giornata. Capolinea di tutti i sogni. Sipario che cala. Fine del viaggio: tanto più che a questa sua avventura della ricerca Burri ha voluto sempre dare l'idea, la dinamica, la progressione del viaggio, per fare il punto, ad un certo momento, della sua collocazione, durante il viaggio,

nell'universo geografico e poetico nel gran mare della pittura mediante il *Sestante*.

Viaggio, Sestante, altrettanti titoli di mostre di Burri. Ora, *Annottarsi*: forme di calibrato impianto spaziale, architettonico, dove l'emozione (il contatto con la primigenia materia, la naturalità) viene lucidamente impaginata con rigoroso equilibrio, opere tiratissime e perfette nei toni (difficilmente a trattarsi) dei neri, più lucidi, più opachi. (Si veda anche, sempre in questi giorni, un'altra interessante mostra di Burri, «lo spazio, la scena» curata da Francesco Moschini e Giovanna De Feo all'AAM/Coop, in via del Vantaggio 12).

Nelle penultime sue cose,

Burri, dopo l'angoscia materica dei sacchi famosissimi, le plastiche, i legni, i ferri giocava col colore, sembrava che la sua vena così severa, moralista, formale (calvinista nel suo rigore) esplodesse in una girandola inconsueta di colori e di vita. Ora sembra essersi ancorato alla notte: la scansione dei baratri di nero, fondali più cupi che s'aprono su orizzonti più chiari, quasi illuminati da una sorgente luminosa interna, riflessa, lontana, sprofondata nella notte dei tempi.

In questo eclissarsi, nel buio non uniforme della notte, di tutti i colori vitali, ci tornano alla memoria i versi di Milton nel *Paradiso Perduto* quando, incontrando il trono del Caos e accan-

to seduta «la Notte vestita di nero, che è la più antica di tutte le cose», e vicino Orco e Ade e ancora Caso e Rumore, Tumulto e Confusione e Discordia.

«Oh voi Potenze e Spiriti di questo infimo abisso. / Caos e antica Notte, non vengo come spia, il mio proposito / non è esplorare, non è turbare i segreti di questo vostro regno, / ma essendovi costretto, vago in questo deserto tenebroso / solo perché il mio cammino mi spinge attraverso / il vostro impero spazioso fino a trovare la luce, / e vado solo e senza alcuna guida, quasi sperduto...», cercando / quale sentiero più agevole possa condurmi dove i vostri limiti / tetri confinano col Cielo...».

FRANCO SIMONGINI